



DALL'INVIATO

VENEZIA titolo, bello e aristocratico, viene da una poesia di Sandro Penna («lo vivere vorrei addormentato/entro il dolce rumore della vita») citata sui titoli di testa; su quelli di coda, a chiudere il cerchio, ne appare un'altra di Attilio Bertolucci, che riprende la stessa immagine. A cinque anni da *Tropo sole*, Giuseppe Bertolucci torna con un film che più da festival non si può. Accolto con qualche malumore dell'autore nella sezione «Cinema del presente», *Il dolce rumore della vita* è infatti un rarefatto, elegante esercizio di stile che rischia di evaporare nel confronto col pubblico normale delle sale (esce oggi). Ma possono sempre esserci delle sorprese...

In un gioco di rifrangenze e menzogne evocato sin dall'inizio da un cartello ferroviario (siamo a

CINEMA DEL PRESENTE

## «Il dolce rumore della vita» Da Bertolucci un film elegante

Specchio Scalo), Bertolucci e la coppia di sceneggiatori Mimmo Rafele-Lidia Ravera costruiscono una storia di maternità adottiva divisa in tre quadri. Tutto comincia quando la giovane attrice Sofia, delusa dell'amante-regista Bruno rivelatosi gay, scappa dalle prove di un *Otello* teatrale immerso nell'acqua: nella toilette del treno che la riporta a casa, trova un bambino appena partorito, e lo raccoglie spacciandolo a tutti per suo. Anni dopo, per vendicarsi, Sofia farà credere al regista di avere avuto quel figlio da lui, ma nel clima caldo e avvolgente di Bagno Vignoni la rivelazione si perde tra

le nebbie del disamore. Passano altri dieci anni: ormai adolescente, Bruno junior vede in tv le ultime confessioni del «padre», devastato dall'Aids, e il rimpianto del morente per non essere stato vicino al «figlio» innesca una reazione violenta, destinata a sciogliersi nel sottofinale, quando il ragazzo riconosce nell'enigmatica barista Lolita un'affinità mai provata prima. «Io ho cancellato tutto», dice Sofia. «No, tu hai inventato tutto», protesta il figlio.

È un melodramma raffreddato, immerso in un Luogo dai connotati metafisici un po' alla Tarkovskij, quello che si riverbera in //

*dolce rumore della vita*. Ossessionato dalla povertà visiva del cinema italiano, Bertolucci inventa con l'operatore Fabio Cianchetti e lo scenografo Gianni Silvestri una densa ambientazione di sapore onirico: trionfano le inquadrature sghembe o deformate, i cromatismi accesi tendenti al rosso o al giallo, le macchinerie di scena, sotto lo sguardo di un sorridente Benigni di cartone omaggiato di sguincio.

Preponderante sul racconto, la messa in scena finisce insomma con l'ingessare un po' gli interpreti, rendendoli quasi personaggi di una rappresentazione teatrale: a partire dal regista tutto genio & sregolatezza Rade Serbedzija, mentre Francesca Neri, Niccolò Senni e Rosalinda Celentano si muovono con accenti più toccanti negli impervi ghirigori del destino che il copione riserva loro.

M.L.A.N.



Melanie Griffith in «Crazy in Alabama»; a sinistra: Banderas sotto una scena di «Texas funeral» (a sinistra) e «Wisconsin death trip» (a destra)

LA RECENSIONE

## «Pazzi in Alabama» Divertente amarezza

DALL'INVIATO  
MICHELE ANSELMINI

VENEZIA «Era un gentiluomo: conosceva la differenza tra la giustizia e ciò che è giusto». Nel giorno di *Un uomo perbene* sul caso Tortora, incuriosisce che, del tutto casualmente, *Pazzi in Alabama* sfoderi in sottofinale la figura di un giudice alla Frank Capra, eccentrico e gentile, incarnato con carismatico estro mattatoriale da Rod Steiger. Infischiosamente delle regole, il giudice Mead libera tra gli applausi la bella omicida Lucille: è vero, uccise il marito col veleno per te e ne portò a spasso la testa dentro una capelliera per tutta l'America, ma fu legittima difesa, perché l'uomo era un brutale egoista e lei una moglie provvida e svitata che meritava di meglio dalla vita.

Primo film da regista dell'attore Antonio Banderas, che qui non recita, *Pazzi in Alabama* è innanzitutto un affettuoso monumento alla moglie Melanie Griffith, che folleggia a ruota libera nei panni dell'esplosiva protagonista; ma dietro la commedia

noir, ispirata al romanzo di Mark Childress (Piemme Edizioni), c'è anche un sguardo più amaro sull'America razzista degli anni Sessanta, quando ai ragazzi neri era perfino vietato fare un bagno nella piscina comunale.

Film da concorso: perché no? È piacevole, non guardi mai l'orologio, intreccia (all'inizio con qualche fatica) l'anima grottesca e quella realistica, finisce pure bene, col bieco sceriffo bianco punito e la zia mattacchiona che trionfa sul pregiudizio. Nel piazzarolo in gara, probabilmente, Barbera ha voluto offrire una boccata d'aria al pubblico della Mostra, magari riconoscendo le qualità più segrete di questo debutto di lusso. Qualcuno - tra i critici - ha storto il naso, ma davvero l'infortunio non esiste.

Sensibile ai temi della libertà, essendo cresciuto nella Spagna franchista, Banderas costruisce un film che più americano non si può, anche se sulla grafica dei titoli di testa, contrappuntati dalla gloriosa *These boots are made for walkin'* di Nancy Sinatra, si impone un tocco spiritoso «alla Almodóvar». È la voce narrante dell'adolescente Peejee a introdurre la sanguigna vicenda, in linea con tutta una tradizione letteraria sudista che va da Flannery O'Connor a Pat Conroy. Affascinato dalla zia sexy che ha appena avvelenato il marito e ora scappa verso Hollywood a bordo della sua Ford Galaxy (siamo nel 1964), il ragazzo si ritrova a ingaggiare una battaglia personale contro lo sceriffo Doggett, il quale ha appena ucciso un ragazzino nero figlio del locale leader dei diritti civili. E intanto Lucille, approdata a Los Angeles dopo varie traversie, debutta in tv nella serie *Mia moglie è una strega*...

Tra bandiere al vento, marce nere di protesta, canzoni d'epoca (*Lucille* di Little Richard naturalmente) e ironie macabre, il film gioca ambiziosamente su due piani senza deludere sul versante del divertimento. Anche perché, da Melanie Griffith a David Morse, dal piccolo Lucas Black al menzionato Rod Steiger, tutti gli interpreti si intonano alla chiave di commedia nostalgica con messaggio civile incorporato. È probabile che non becchi nemmeno un premio, ma andatelo a vedere con gli amici quando uscirà nelle sale, il prossimo 24 settembre, distribuito dalla Columbia.

M.L.A.N.

DALL'INVIATA  
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Companero Banderas. Tosto, sanguigno e spettinato, l'ex attore di Almodóvar ora figlio di Zorro ha portato qui al festival una ventata di energia allo stato puro. Con la sua chiacchiera inarrestabile e con un film come *Pazzi in Alabama*, che intreccia la lotta dei neri e quella di una casalinga-killer, ma simpatica, nel profondo Sud degli anni Sessanta. Vicino al bell'Antonio, Melanie Griffith. I fotografi fanno a pugni per avvicinarli ma i due non vogliono passare per superstar. Anzi, Melanie storce un po' il naso ai paragoni con l'altra coppia glamour del festival, quella Cruise-Kidman. Ma poi lascia tutta la scena al marito-regista-produttore di cui si è innamorata, racconta con gli occhi luccicanti, vedendolo sulla copertina di *People* insieme a un orfanello somalo: «Un uomo così bello e così fusto che lottava contro la fame nel mondo mi ha conquistato immediatamente perché unisce la forma alla sostanza... Non ho mai incontrato nessuno così prima di Antonio. E spero di non incontrarne nessun altro dopo». Chiamasi adorazione ed è corrisposta se è vero che nel film Banderas ha inventato per Melanie un personaggio strepitoso di dark lady sbarazzina con capelli corvini, vestiti sgargianti e occhiali in puro stile *sixties*.

Qualcuno si aspettava che «Pazzi in Alabama» fosse una commedia. Invece non lo è. «Non volevo fare una commedia e non ho pensato al box office. Mi interessava intrecciare la vicenda dei diritti civili degli afroamericani con una storia di fantasia. Se poi si ride per la radicalità del personaggio».

Sente di aver conservato qualcosa dell'ostilità di Almodóvar? «Almodóvar non affronta temi sociali ma sessuali. E anche nello stile io sono decisamente un eclettico».

Perché ha scelto una storia americana?

«Perché uno spagnolo non dovrebbe avere diritto di parlare della storia degli Stati Uniti, se Oliver Stone può fare un film sul Salvador o Alan Parker su Eva Duarte Peron? La storia del cinema americano è fatta dagli europei, da Lubitsch a Polanski,



## «Sono di sinistra» Banderas regista bello e non solo

### «Conosco la dittatura e anche Hollywood Il film è un atto d'amore per Melanie»

quindi neppure io devo giustificarmi».

Stadimentando la Spagna? «Tutt'altro. Lì c'è ancora una parte della mia famiglia e il mio prossimo film sarà sulla guerra civile vista con gli occhi di un'americana. È ispirato al libro *Malaga is burning* di Gamel Woolsey».

Sarà sul genere di «Terra e libertà» di Loach? «*Terra e libertà* mi è piaciuto molto, ma è diverso. Parla dei rapporti tra questi combattenti, quasi tutti anarchici, e del loro sogno che va a pezzi».

Anche «Crazy in Alabama» è, a suo modo, un film politico.

«Sì, è un film sull'ingiustizia. Io sono molto politicizzato, lo ammetto. Anzi, vi rivelerò che sono di sinistra».

È stato peggio crescere sotto il franchismo o vivere a Hollywood da straniero?

«Quando c'era Franco ero un ragazzino e pensavo che non ci fossero alternative alla dittatura. Che poi per me voleva dire che mi costringevano a cantare inni fascisti e che dovevo recitare il rosario tre volte al giorno».

Adesso, però, sembra che lei e Me-

lania abbiate preso le distanze da Hollywood... «Hollywood è come una catena di montaggio dove si pensa solo a fare quattrini. Per questo abbiamo creato la nostra casa di produzione. E poi Hollywood è crudele, è costantemente alla ricerca di carne fresca e arriva a mettere da parte attrici come Melanie o Jessica Lange. Quando hanno dato la nomination al Golden Globe a Meryl Streep le hanno chiesto se era felice di essere candidata e lei ha risposto «sono felice di lavorare». Eppure è molto più brava oggi che vent'anni fa».

Considera questo film anche un atto d'amore per Melanie?

«Sì, lo è. Melanie è una parte fondamentale della mia vita e naturalmente anche di questa storia. Perché avrei dovuto chiamare un'altra quando ho un'attrice straordinaria dentro casa?».

In lei c'è qualcosa di tipicamente spagnolo che dà fastidio ai suoi amici?

«Non le piace quando i miei parenti ci piombano in casa. Ma io che ci posso fare se mia madre è la più giovane di sedici fratelli e ho una sessantina di cugini?».

Solo dopo mi sono reso conto di tutto. Quando sono arrivato a Hollywood non parlavo l'inglese e ho dovuto accettare del film che non sentivo miei, come *Assassins*. Ma mi considero comunque fortunato: l'America mi ha dato delle opportunità enormi, è normale pagare un prezzo».

Ma perché ha lasciato l'Europa? «Perché qui mi sarei fossilizzato, la gente mi conosceva solo per i film di Almodóvar... In Spagna ci sono attori straordinari che si sono ridotti a fare le soap in tv».

Adesso, però, sembra che lei e Me-

AMERICA/1

## Funerale texano con cammelli

DALL'INVIATO

VENEZIA La Settimana della critica ha pescato veramente bene negli Usa: dopo *Getting to Know You* della newyorkese Lisanne Skyler, è toccato a *Texas Funeral* del texano William Blake Herron trascinarci nella follia quotidiana di un pezzo d'America. Il film è bellissimo e quando uscirà in Italia (lo distribuirà Il Cidif) andrà tenuto assolutamente d'occhio.

Si parla di Texas, quindi di uno stato che si considera un mondo a parte, dove gli Stati Uniti - parola del regista - sono «ancora in prova», e potrebbero essere ricacciati da un giorno all'altro. D'altronde il Texas è stato indipendente nella sua lunga storia, che Herron ci racconta dal punto di vista della famiglia Whit: che è poi la famiglia del regista stesso, perché il film è profondamente autobio-

grafico, «anche nelle cose più imbarazzanti». Lo spunto è la morte del patriarca di famiglia, che reca l'agguerrito e inquietante nome di Sparta: figli e nipoti si radunano nella casa avita, che per il nipotino omonimo del defunto diventa immediatamente un castello di fantasmi. Attraverso i racconti degli avi, il piccolo Sparta apprende pian piano alcune cose interessanti: che i Whit sono stati gli importatori in Texas dei cammelli, usati come cavalcature nella guerra civile; che l'ultimo cammello della schiatta, battezzato Robert E. come il generale Lee, sta morendo nella stalla; che un avventato di diventare governatore ma fu ucciso dal morso di un cane rabbioso; che il nonno, tutt'altro che santo, uccise lo schiavo nero di famiglia; che i Whit hanno la caratteristica di avere le orecchie «erotiche», e tutte le donne amano succhiare i loro lobi; e, infine,

Autentico viaggio nell'anima texana (sudista, spaccata e paradossale), *A Texas Funeral* si avvale anche di ottimi attori: Martin Sheen, Isaiah Washington, Joanne Whalley e quel Robert Patrick che era il cyborg cattivo di *Terminator 2*. Un esordio notevolissimo che non avrebbe sfigurato in concorso.

A.L.C.



AMERICA/2

## Ma Twin Peaks sta nel Wisconsin

DALL'INVIATO

VENEZIA Ogni festival ha le sue gemme nascoste, quei film sottovalutati che poi ci si pente di non avere piazzato in concorso. La svista della 56esima Mostra si chiama *Wisconsin Death Trip*: film atipico di 76 minuti, una specie di docu-fiction, firmato dall'inglese James Marsh. Il 35enne cineasta viene dai ranghi della Bbc, che infatti co-produce, anche se l'ambientazione è americana. Il «viaggio mortale» evocato dal titolo ci porta nella ridente cittadina di Black River Falls (Wisconsin), che oggi conta 3490 anime, supergiù come cent'anni fa. E proprio a quel decennio di fine secolo ci riporta, in uno smaltato bianco e nero evocante le fotografie d'epoca, la cinepresa di Marsh: per raccontarci, traendole dalle cronache del giornale locale, le mille

storie di morte che punteggiarono la vita della cittadina. La voce narrante di Ian Holm legge quelle «brevi» scritte con stile inappuntabile, chiaro e talvolta pietoso, ed è come se le fotografie originali si animassero per farci rivivere quelle pagine dimenticate.

Suddiviso per stagioni, il film fruga nell'archivio del giornale restituendo sullo schermo - per ironico contrasto rispetto all'idilliacca descrizione del luogo - il corredo di sofferenze, insanità, pazzie legate in buona parte alla miseria patita dagli immigrati norvegesi e tedeschi. Un vagabondo uccide le due donne che lo sfamano e poi si spara per il rimorso; una madre, sentendosi posseduta dalle streghe, annega i suoi tre figli; un quattordicenne spara a un fattore e si dà alla macchia; una giovane donna, Mary Sweeney, spacca vetri per migliaia di dollari prima di finire in



manicomio; una donna in trance viene sotterrata viva e si rivoltella nella cassa prima di asfissiare... Come in una variazione di *Spoon River*, quei volti di uomini e di donne descrivono una condizione umana fatta di disperazione, follia serpeggiante, alterazione. Black River Falls come la Twin Peaks di David Lynch? Il paragone non è così meccanico, e sta qui il fascino ambiguo e mortuario di questo film da Leone d'oro.

M.L.A.N.

